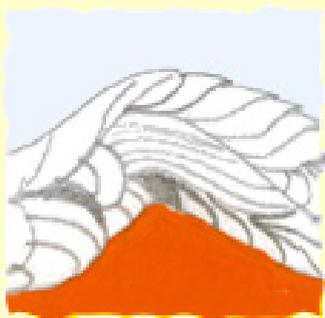


Numero 2

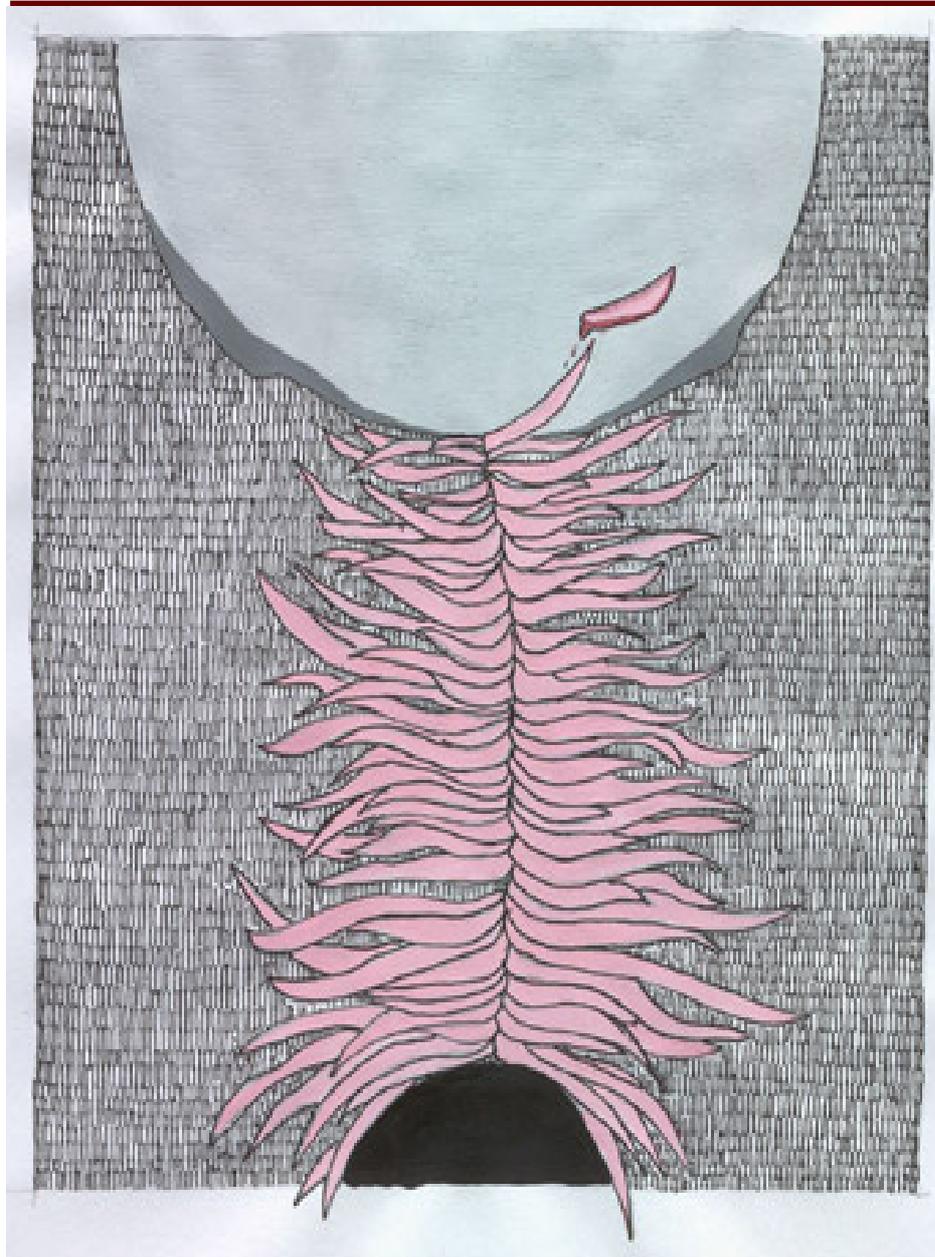
i Racconti di Febbraio



WWW.ANONIMASCRITTORI.IT

A n o n i m A S c r i t t o r i

Progetto Rorschach



Sommaro	
Massimiliano Lanzidei	3
Carlo Miccio	4
Graziano Lanzidei	8
Piermario De Dominicis	12
Rita Debora Toti	14
Barbara Amerio	15
Angelo Zabaglio	15
Sara Di Trapano	16
Francois De Gerard	17

Il Progetto è semplice.

Si chiama Rorschach come le figurine che gli psichiatri usano per entrare dentro la testa, perché il metodo è quello.

Ci sono 12 immagini in cantiere e un mese di tempo ognuna per raccontare...

Si prende un'immagine e si racconta quello che viene in mente, a ruota libera, di getto o riflettendo, correggendo e vivisezionando.

Nient'altro.

Anonima scrittori

Anonima Scrittori è un laboratorio in cui si conducono esperimenti letterari.

I vari progetti cui stiamo dando vita hanno il fine di liberare energie creative.

Stimolarci a uscire da quella pigrizia mentale che a volte ci impedisce di sederci davanti a una pagina bianca con una penna in mano.

I progetti di Anonima Scrittori si basano essenzialmente su una serie di vincoli: temporali, di lunghezza, di ispirazione ... nella consapevolezza che il concetto di limite, lungi dall'inibire la creatività, può esserne stimolo e opportunità.

D'altronde: cosa c'è di meglio dall'approssimarsi di una scadenza per spronarci a terminare un lavoro?

Un'idea.

La pagina bianca.

La sfida.

Progetto Rorschach

Rorschach è il primo progetto di Anonima Scrittori.

E' partito nel Gennaio 2004.

Ai cinque partecipanti al progetto (i cosiddetti "residenti") è stato consegnato un disegno, la *macchia*: hanno un mese di tempo per scrivere un racconto, una poesia, un saggio o qualsiasi altra cosa venga loro in mente ispirandosi a quel disegno.

Alla fine del mese dovranno consegnare i loro manoscritti che verranno pubblicati sul sito ed in forma cartacea e riceveranno un'altra macchia.

Chiunque voglia inviare lavori basati sulle nostre macchie può farlo attraverso il sito o l'email info@anonimascrittori.it e i contributi entreranno a far parte della sezione Fuori Quota.

Credits

Disegni:

Cristina Govi

Scrittori residenti:

Piermario De Dominicis

Graziano Lanzidei

Massimiliano Lanzidei

Carlo Miccio

Rita Debora Toti

Scrittori Fuori Quota:

Barbara Amerio

Sara Di Trapano

Angelo Zabaglio

Dove trovarci

www.anonimascrittori.it

info@anonimascrittori.it

Anonima in Rete:

Riccardo Lanzidei

Versione cartacea:

Libreria "Le Nuvole" - Galleria Pennacchi—Latina

Libreria "Come un Romanzo" - Via don Morosini—Latina

Pub "Heaven" - Piazza Santa Maria Goretti—Latina

Pub Solentiname—Lungomare Vittorio Emanuele II, 13—Sanremo

Il soffio del Diavolo di Massimiliano Lanzidei

Lo chiamavamo proprio così, da ragazzini: il soffio del Diavolo. era un gioco di quelli che escono fuori spontaneamente. iniziano come una cazzata e poi si sedimentano sul fondo del tuo modo di essere: tuo e dei tuoi amici.

Era semplice. poteva succederti in qualunque momento. uno del gruppo ti arrivava alle spalle, ti appoggiava la mano destra chiusa a pugno dietro la schiena e ci soffiava dentro. l'alito caldo che sentivi tra le scapole era il soffio del Diavolo.

Da quel momento eri in ballo e ti toccava ballare: eri segnato. dovevi "combinarne una", dicevamo noi. combinarne una cattiva, s'intende. eri pervaso dal Male e dovevi comportarti di conseguenza. dopo averne combinata una potevi finalmente passare l'alito del maligno a un altro compagno.

Ancora ricordo la prima volta che toccò a me. eravamo appena all'inizio di tutta la faccenda, avevamo iniziato a giocare verso la fine dell'estate e l'avevo sempre scampata. ma quel giorno Graziano, durante la ricreazione aveva aspettato che entrassi nel bagno dei maschi e m'era venuto dietro. aveva aperto la porta e m'aveva passato il soffio del Diavolo mentre pisciavo leggendo le scritte sulle piastrelle. "è tuo" mi aveva sussurrato dietro la nuca.

Eravamo in quinta elementare. passai una mattinata d'inferno. cercavo di pensare al modo più sbrigativo di combinarne una, e ogni volta che mi veniva in mente qualcosa mi sentivo gli occhi di qualcuno puntati addosso: come se fosse in grado di leggermi dentro.

Mi liberai del soffio del Diavolo già il giorno seguente. quando ce

l'avevi addosso ti sentivi una specie di frenesia, dovevi fare qualcosa. quel giorno stesso, tornando dalla partita di pallone contro i ragazzini di un altro quartiere, sudato e sporco di terra, lasciai cadere il pallone che andò a infilarsi sotto una macchina. il cuore mi batteva a tremila, gli amici dietro sapevano e mi reggevano il gioco: "dai, muoviti, e piglia 'sta palla!", mi infilai carponi sotto la macchina per raggiungere il pallone e posizionai quattro chiodi appoggiandoli con la punta verso il copertone e incastrandoli con la capocchia sull'asfalto. due davanti e due di dietro. una trappola infallibile: appena si fosse mossa la macchina, e in qualunque direzione fosse partita, i chiodi sarebbero penetrati nella gomma.

Tornai verso i miei amici con il pallone in mano e un sorriso idiota in faccia mentre mi aspettavo da un momento all'altro di sentirmi chiamare da qualcuno che mi aveva sgamato. quella notte non dormii.

La mattina dopo in classe chiesi alla maestra se potevo alzarmi per restituire una penna a Graziano. mentre gliela davo mi appoggiai sulle spalle di Carlo che gli era seduto davanti, gli soffiai tra le scapole e dissi: "è tuo."

Non mi ricordo quello che fece Carlo per passare il soffio del Diavolo quella volta: non mi riguardava più. ne combinammo parecchie comunque: danneggiamenti, scritte sui muri, rubammo giornalotti porno ai giornalai e qualsiasi cosa nei supermercati, a volte, se eravamo di vena buona il soffio del Diavolo ci toccava un paio di volte nell'arco di una giornata.

A volte ci impegnavamo un po' di più con la fantasia e con il rischio. una volta uno di noi, oramai eravamo un gruppetto di sei o sette fissi, anche ragazze, rubò le mutandine della sorella

dalla cesta della biancheria sporca. le annusammo tutti in religioso silenzio e poi le bruciammo. e a proposito di religione, quando eravamo già in terza media, una ragazza andò a confessarsi e confidò al sacerdote di essere stata molestata da un anziano signore che vedevamo tutte le domeniche a messa. lo sguardo del prete quando uscì dal confessionale non lo scorderò finché campo: un misto di rabbia e impotenza. la domenica successiva fece un'omelia impressionante sulla perversione di certa gente e guardava fisso la prima fila dove era seduto quel tizio.

Ogni volta dopo averne combinata una la socializzavamo: era obbligatorio riferire tutti i particolari e ottenere l'approvazione degli altri di avere svolto il compito a dovere. il tutto durò fino al primo liceo.

Avevamo coinvolto nel gioco un ragazzo che non era proprio, come si diceva, "tanto sveglia". lo prendevamo in giro perché ogni volta che toccava a lui non sapeva che pesci pigliare. lo spaventavamo a morte. poi alla fine lo consigliavamo noi e gli facevamo fare cose cretine tipo rubare la cancelleria alla Standa o sgonfiare le gomme alle macchine per strada. poi gli ridevamo dietro minacciandolo di cacciarlo dal gruppo se non avesse iniziato a comportarsi da uomo.

Il giorno che la smettemmo col soffio del Diavolo si presentò con un giornale in mano. lo stronzo aveva lanciato un sasso di due chili e mezzo da un cavalcavia della statale: il ragazzo che guidava era rimasto illeso e fortunatamente aveva litigato con la ragazza che era voluta rimanere a casa. aveva centrato in pieno il sedile del passeggero. "avete visto," ci aveva detto sbandierando il giornale, "adesso sarete contenti."

Da quel momento ho rimosso l'intera faccenda: dico sul serio: siamo stati col culo stretto per qualche settimana, ma le indagini della polizia non approdarono a niente e nessuno è mai venuto a sapere nulla dei nostri passatempi. non ci ho pensato più fino all'altro giorno: una settimana fa per essere precisi: c'era quella trasmissione: con quella giornalista che va in giro per le carceri a intervistare serial killer e perversi vari. ero lì che cambiavo canale quando un primo piano mi ha inchiodato su quella rete: era uno dei nostri. la storia l'avevo sentita ma non mi ero mai reso conto che si trattasse di uno che conoscevo.

Per farla breve: il tizio si era introdotto in una scuola elementare con una pistola e aveva giustiziato a sangue freddo due ragazzini, colpevoli secondo lui di tormentare il figlio, e il maestro che non era stato abbastanza attento nel sorvegliare la classe. ma la frase, quella che mi è rimbalzata tra le pareti del cranio per tutta la notte, l'ha detta a mezza bocca mentre la giornalista si accomiatava: un po' s'è sentita nel microfono e un po' l'ho intuita dal labiale: però sono sicuro che ha detto. "avevo il soffio del Diavolo, non potevo farne a meno."

Ho spento il televisore e sono andato subito a letto, sotto le coperte tremavo come se avessi la febbre, mia moglie mi ha fatto prendere un'aspirina: sapevo che non c'entrava niente ma l'ho presa lo stesso. era tutto il passato che mi tornava in mente.

Stamattina ero nel mio studio. aspettavo che arrivassero dei clienti e stavo sistemando dei lucidi sul proiettore quando ho sentito un alito caldo tra le scapole e una voce sussurrarmi all'orecchio: "è tuo!"

L'ufficio era deserto.

Con i clienti mi sono sbrigato in fretta.

Sono ancora qui.

Aspetto.

Qualcosa mi verrà in mente.

Le ultime parole di Marco Cicoli di Carlo Miccio

Al giorno d'oggi, tutto il sistema precipita nell'indeterminazione,

tutta la realtà è assorbita dalla iperrealità del codice e dalla simulazione.

E' un principio di simulazione quello che ormai ci governa al posto dell'antico principio di realtà"

Jean Baudrillard

Marco Cicoli si innamorò per l'ultima volta intorno al 24° del secondo tempo. Era sicuro che fosse proprio il 24°, perché il tutto era successo circa un paio di minuti dopo il palo di Bismarck, colto esattamente al 22° secondo il fedele resoconto della Rosea Gazeta, e che poi rimase fino alla fine l'unica emozione dell'intero match. Che poi, a leggerla così, nero su rosa, uno legge Bismarck e si immagina un centravanti di quelli ariani e mastodontici, magari un carrarmato che si aggira per l'area di rigore con i calzettoni tirati su fino sopra il ginocchio ed un boccale di birra in mano...e invece si ritrova questi 157 cm di muscoli neri e decisamente africaneggianti che scorrazzano a tremila sulla fascia, beffardi e veloci come gli gnomi delle favole, ma con una castagna nei piedi che poco poco il portiere prova a metterci le mani lui glielle brucia come una cometa in ritardo sulla nascita del bambino.

Ventiduesimo del secondo tempo, palo di Bismarck a seguire

un'inesorabile progressione sulla fascia, con il pubblico tutto in piedi a trattenere il fiato per vedere il pallone solamente scheggiare la base esterna del palo alla destra del portiere: l'unica emozione del match, secondo il fedele resoconto della Rosea Gazeta, la prima e meno intensa delle due, secondo Marco Cicoli che la partita la stava invece vedendo a casa, circondato di birra, sigarette, posacenere e magical box dotata di tutti gli accessori necessari per fabbricarsi spinelli, indispensabili per ammazzare la noia di quella cazzo di partita.

Due mesi ad aspettarla, non solo Marco Cicoli ma l'intera nazione, apparentemente, e poi non succede niente per novanta lunghissimi minuti. Cioè, quasi niente, se si esclude il palo di Bismarck al 22° e quell'altra cosa circa due minuti dopo, che la Rosea Gazeta non aveva annotato ma che non era sfuggita al magnetismo sentimentale di Marco Cicoli.

Quell'altra cosa era stata un sorriso luminoso che partiva da dentro un pellicciotto rosa, un fuoco caldo che ardeva in tribuna, proprio dietro la bandierina del calcio d'angolo.

La telecamera televisiva ci si era soffermata un attimo, una carrellata veloce sul pubblico mentre il mediano algerino della squadra di casa recuperava il pallone finito a fondocampo...un flash di un paio di secondi, ma che si era stampato come un tatuaggio prima nella retina e poi nella memoria sensoriale di Marco Cicoli. Che si era di conseguenza praticamente innamorato in quei due velocissimi secondi di sequenza televisiva.

Che poi, a definirlo l'amore, non è mica semplice, e però a Marco Cicoli gli era presa questa malinconia sorda che gli riproponeva di continuo quel sorriso radioso, quasi una madonna dipinta da Leonardo ma dentro un pellicciotto rosa, o almeno sfocato di rosa, e con una chiusura filiforme a delimitarne i seni marmorei, o almeno marmorei se li

immaginava Cicoli, che per i seni delle donne aveva sempre provato un'irresistibile attrazione, al di là del sesso dico, proprio così, come oggetto, come se avesse trovato la forma perfetta....a voglia a chiacchierarne gli psichiatri, resta di fatto che il seno delle donne era una gran bella invenzione, messa proprio lì al punto giusto...se poi gli aggiungi un sorriso radioso come quello della tifosa sconosciuta, è chiaro che uno si innamora. Mettici pure che era tifosa della Viola, ed ecco lì che a Marco Cicoli era sembrato in due velocissimi secondi di aver scoperto la donna della sua vita.....

Passò il resto della domenica a casa da solo, avvolto in una specie di frenetica apatia continuava a saltare da una canale all'altro in cerca di servizi sulla partita della Viola, e alla fine avrebbe visto esattamente 19 reportage su un incontro unanimemente giudicato "scialbo, vuoto e deludente". Quasi tutti i servizi elogiarono la prestazione di Bismarck nel gririore della domenica invernale, ma nessuno menzionò, o inquadrò anche solo per un nanosecondo, la sorridente tifosa sconosciuta a cui Marco Cicoli aveva deciso di immolare il proprio cuore. Verso le nove telefonò a Lambrettone, un suo vecchio amico di scuola, fedelissimo del Kollettivo Viola, che non si perdeva una partita in casa, e quasi sempre seguiva anche le trasferte, quando poteva. Con sua enorme sorpresa, Marco Cicoli apprese da Lambrettone che ormai trovare un biglietto per le partite era impresa disperata, praticamente impossibile. Folle oceaniche pare programmassero l'acquisto di biglietti ed abbonamenti con formule ventennali, come lasciati familiari, e senza un adeguata copertura economica erano in pochi apparentemente a potersi permettere la partita allo stadio: una copertura economica ben al disopra di quella disponibile a Lambrettone, ed anche a tutti i suoi amici del Kollettivo, apparentemente. Apparentemente perché poi quando vedevi le partite in televisione gli

spalti traboccavano sempre di tifosi, striscioni e bandiere.... "e dove li trovavano i soldi questi?" si domandava perplesso Marco Cicoli.

La serata naufragò a colpi di telecomando, tra i gol della B e una specie di spogliarello casareccio trasmesso da una televisione privata...Marco Cicoli capì di aver esagerato con la birra e gli spinelli quando ebbe l'impressione di riconoscere il pellicciotto rosa della sua visione Viola prima nel servizio su Messina -Arsenal (risultato finale 1-0, la sorpresa della giornata) e poi anche nella cronaca di Lokomotiv- Ternana....un caso di simultaneità, di delirio sentimentale o di travolgente successo commerciale per i produttori di quei giubbotti, si domandò Cicoli, propendendo alla fine per l'ultima ipotesi mentre gli occhi gli si chiudevano dal sonno.

Nel corso di quella settimana Marco Cicoli non fece altro che pensare a come recuperare un biglietto per la prossima partita casalinga della Viola: contattò segreterie telefoniche, club di tifosi, siti internet, trasmissioni televisive, ma non ci fu nulla da fare: eppure in televisione era pieno di pubblicità a prodotti che regalavano in omaggio biglietti per le gare più importanti.....

La tifosa impellicciata divenne presto un'ossessione dilagante per Marco Cicoli, che iniziò a vedere tutti, e sottolineò tutti, i programmi sportivi trasmessi in televisione, e a videoregistrarsi partite e dibattiti quando non poteva presenziare di persona, perché impegnato al lavoro, o invitato a cena dai suoi, o per altri occasionali motivi. Passò la primavera a cercare biglietti per le partite della Viola e a videoscansionare ogni partita teletrasmessa, annotando i sorprendenti risultati in un apposito taccuino. Che dopo solamente tre settimane già era in grado di fornire una statistica a dir poco stupefacente: gli avvistamenti di

Eloisa (così Marco Cicoli aveva deciso di battezzare quel suo sconosciuto amore) sul piccolo schermo ammontavano ad un totale di 46, suddivise tra 22 partite di campionato di serie A, 18 di serie B, e 6 a partite di coppa. Eloisa aveva seguito le avventure di ben 29 squadre di club, tra cui Viola, Benfica, Ternana, Arsenal, Roma, Ferencvaros e Partizan Belgrado, e sempre secondo la statistica, seguito una media di 7 partite al giorno (eliminando lunedì e giorni vuoti), spesso in situazioni di contemporaneità e distanza geografica (15 febbraio, avvistata sia in Milan-Pescara a San Siro che al Nou Camp di Barcellona, dove l'Osasuna affrontava l'AlbinoLeffe per non retrocedere). In 19 di queste 46 occasioni, Eloisa sfoggiava il pellicciotto rosa filiforme, in altre 12 un maglioncino aperto a V di colore rosso (...aveva davvero un gran seno...) e nelle restanti 15 una felpa blu con una scritta bianca in caratteri giapponesi...

L'amore era un grande mistero per tutti, ma questa volta a Marco Cicoli iniziava davvero ad essere un pochino troppo confuso.

Un Cicoli sempre più perplesso decise alla fine di andare al Nautilus, un locale abbastanza malfamato dove si incontrava il popolo del Fantacalcio, la novità federale che aveva trasformato il volto del Campionato più bello del Mondo. Il fantacalcio era diventata una delle attività più significative nel bilancio statale: somme enormi di denaro seguivano gli spostamenti di giocatori e tecnici da un giocatore all'altro. Si trattava di formulare ed iscrivere delle squadre virtuali ad una serie di tornei, e poi sulla base delle prestazioni dei giocatori veri formulare partite vere, con classifiche avulse, su cui venivano veicolate scommesse vere e proprie, torrenti di denaro che giravano di mano in mano a cadenza bisettimanale tra coppe e

campionato, e coinvolgevano la stragrande maggioranza dei tifosi. Pian pianino, le partite vere, con i giocatori veri, come Bismarck, tutto era tutto diventato secondario, rispetto al movimento di capitali azionato dal fantacalcio. E siccome i nuovi criteri per la valutazione del benessere pubblico si basavano sulla velocità con cui il denaro cambiava mano ("Far Girare l'economia" diceva sempre il Premier in TV), eccolo lì che il Fantacalcio era diventato un asse portante della comunità nazionale ed il campionato di calcio semplicemente un accessorio funzionale ma secondario.

Al Nautilus, Marco Cicoli contava di trovare ProntoSoccorso, un tipo che gli doveva un favore e che di mestiere faceva il fantacalciatore: aveva vinto somme spettacolari qualche anno prima, prima con i quiz televisivi e poi con il fantacalcio, anche se sempre grazie all'aiuto di suo fratello Mario. Mario era un ragazzone autistico da cui non si cavava fuori una parola neanche a minacciarlo, ma che spendeva tutto il suo tempo a memorizzare risultati e statistiche per il fantacalcio, a puro ed esclusivo beneficio di suo fratello ProntoSoccorso. Una bella coppia, i fratellini, che vivevano in due universi completamente separati, ma che si intersecavano una volta la settimana con il fantacalcio, regalandosi una pioggia di soldoni l'uno, e di liquirizia l'altro.

Marco Cicoli individuò ProntoSoccorso vicino alle slot-machine, mentre era impegnato nella scrupolosa esamina della Rosea Gazeta, organo ufficiale della Federfantacalcio. Era invecchiato ProntoSoccorso, e anche molto più velocemente di quanto stesse invecchiando Marco Cicoli. Si salutarono calorosamente, Marco Cicoli ordinò due birre e si sedettero in un angolo meno esposto al chiasso assordante delle valanghe di soldi che uscivano dalle slotmachine.

Marco Cicoli aveva un bisogno

disperato di un biglietto per lo stadio, domenica la Viola affrontava la FIAT, una classica a cui Eloisa non sarebbe certo mancata. Ma neanche ProntoSoccorso sembrava in grado di esaudire la richiesta di Marco Cicoli: neanche lui riusciva mai a beccare un biglietto, oramai da almeno tre anni, prima ancora dell'incidente di Mario

"Mario, tuo fratello Mario? Che incidente?" chiese Cicoli, che nel corso di una seconda birra venne aggiornato da ProntoSoccorso sul triste destino di suo fratello Mario. Una paio di anni prima, infatti, pare che Mario avesse fornito indicazioni sbagliate riguardo al fantacalcio. La cosa venne accolta da tutti con una gran sorpresa, perché Mario non sbagliava mai (semplicemente l'autismo ti programma per non sbagliare) ma la Gazeta fu inflessibile ad ogni reclamo: Mario aveva sbagliato.

Da quel giorno Mario, già sepolto in un mutismo ostinato, smise anche di interessarsi al fantacalcio, iniziò a rifiutare cibo e liquirizie, e dopo un po' scomparve del tutto.

"Me l'hanno ammazzato – sussurava ProntoSoccorso, con la birra in mano e gli occhi lucidi di lacrime- me lo hanno ammazzato quei bastardi della Gazeta, te lo dico io, andavamo troppo bene e non potevano permetterlo, quei maledetti stronzi. Mario non poteva sbagliare – aggiunse – lo sapevano tutti che non poteva sbagliare...."

Marco Cicoli se ne stava lì inebetito, a guardare il suo amico piangere, e senza sapere cosa dire o rispondere....ancora più confuso, sul calcio, il fantacalcio, la Rosea Gazeta e Mario, che effettivamente in 32 anni di onorata attività, dal totocalcio al supergoal, dalle scommesse alle schedine, non aveva mai sbagliato....era come se qualcosa gli impedisse di mettere a fuoco la realtà, al povero Cicoli, che proprio in quel momento si sentì domandare:

"Tutto bene, signore?"

"Tutto bene, signore?" ripeté la voce, melodiosa come una ninna nanna, e quando Marco Cicoli alzò lo sguardo si ritrovò davanti proprio il sorriso radioso della agognata tifosa sconosciuta. Da quel momento in poi, la vita di Marco Cicoli subì un repentino avvitamento, un esplosione di endorfine improvvisa che lo spedì in una dimensione vorticosa dove tutto quello che sentiva dentro ed intorno a se era semplicemente amore, anzi, Amore, anzi no, AMORE, che a definirlo con precisione, l'amore, non è mica semplice, ma comunque Marco Cicoli si sentì improvvisamente così leggero da sollevarsi dalla sedia e confrontare il sorriso radioso della sconosciuta.

"Sì certo, tutto bene, soprattutto se mi permette di offrirle un drink" fu la repentina proposta, immediatamente accolta dall'oggetto di cotanto desiderio, cioè lei, l'anonima tifosa di ben 29 diverse squadre di calcio.

Che poi in effetti risultò chiamarsi davvero Eloisa, quasi come nei fotoromanzi, ed era effettivamente dotata di un seno di quelli morbidi e profumati, di quei seni che facevano girare la testa a Marco Cicoli, specialmente se miscelati sapientemente con il più solare dei sorrisi...

All'inizio lui avrebbe voluto contenersi, ma poi iniziarono a parlare e parlare, e vennero stappate altre birre, e davvero non riusciva più a staccare gli occhi da quelle mammelle benedette, per cui ad un certo punto iniziò a sentire la propria voce raccontare ad Eloisa della prima partita, quella della Viola, e poi anche di tutte le altre, e delle serate spese a videoregistrare in attesa di poter vedere un fotogramma di lei...

Eloisa non smise mai di sorridere al suo racconto, era un sorriso avvolgente come un raggio di sole dietro la finestra e accendeva ancora di più la narrazione di un Cicoli sempre più ubriaco...alla fine

lui dovette alzarsi per visitare il gabinetto, ed al ritorno Eloisa lo aspettava sorridente e solare come una stella: "Perché non usciamo un po', ti va? Voglio raccontarti tutto di me..."

Uscirono dal Nautilus ed entrarono nella notte spugnosa di umida rugiada...barcollarono un po' insieme per le strade del centro, ed in breve decisero per un ultimo bicchierino a casa di lei...mai così facile, pensava Cicoli, che poi era un titolo che aveva letto sulla Rosea gazeta a proposito di un 4 a zero con cui l'Olimpyakos aveva cancellato l'Ajax due giorni prima.....

Finì come era inevitabile che finisse, con i due avvinghiati rapidamente l'uno all'altra, prima sul divano del salone, e poi presto nel letto di lei, dove Marco Cicoli provò emozioni incomparabili con quanto aveva finora potuto conoscere del sesso. Amore, forse, che poi a definirlo con precisione, l'amore, non è mica così semplice, ma comunque Marco Cicoli trascorse due ore di estatico piacere senza allontanarsi mai più di mezzo palmo da quel seno rigoglioso, che gli ricordava tutto il buono della vita, della sua vita, almeno, della vita di Marco Cicoli.

Quando lo fece, dopo un bel po', fu solo per arraffare una sigaretta sul comodino e accendersela gaudente a letto, senza neanche sognarsi di chiedere il permesso, perché comunque gli occhi di lei non smettevano di brillare e sorridere, dopo di che tornò a posare il capo sul quel nobile ripiano mammario, questa volta però con la faccia rivolta verso il muro (dove faceva bella mostra di se un poster dell'Italia campione del mondo España 1982) evitando così di sbuffare nicotina in faccia alla dolce Eloisa. Che iniziò a carezzargli i capelli, e gli chiese di raccontarle ancora di quando Marco Cicoli la inseguiva di canale in canale, di partita in partita...

E Cicoli raccontò, raccontò del palo di Bismarck prima, ma poi anche del

rigore del Messina la sera stessa, e poi di Benfica-Atalanta e di PSV-Avellino, per la Coppa del Papa, e di quando la vide dietro la porta di Tomacewski in Arsenal-Roma, e poi ancora di quella volta che in contemporanea stava dietro la bandiera del calcio d'angolo a Genova a vedere Samp-Kaiserslauten e in tribuna a Catania per Catania-Sparta Praga....

"A proposito- domandò Cicoli senza distogliere lo sguardo dal poster – ma come facevi ad essere ovunque? Qual è il trucco?"

Eloisa gli strinse la testa al proprio petto, dicendogli triste "Se proprio vuoi saperlo, allora te lo dirò". Ed iniziò a raccontare, lei questa volta....

Apparentemente, da dopo la riforma del fantacalcio, le partite vere le giocano a porte chiuse...cioè, non ci sono spettatori reali sugli spalti, gli spettatori vengono montati televisivamente per i servizi filmati, tanto comunque le dirette non esistono più...

"Come non esistono le dirette?"

Ed Eloisa spiegò che le partite venivano giocate ed interrotte e a volte ripetute per via delle scommesse del fantacalcio: troppi soldi, troppi interessi, va bene che i soldi devono girare, ma una qualche direzione bisogna pur sempre daglierla, e quindi il governo aveva il diritto di fermare e controllare i risultati in maniera da far confluire i soldi delle scommesse nella giusta direzione.

"E come?"

Ed Eloisa spiegò che presempio la partita della Viola di due mesi prima, quella del palo di Bismarck, tutti si aspettavano un incontro stellare con gol a ripetizione e quindi farla terminare 0-0 era come piazzare lo zero nella roulette: il banco vince....

Marco Cicoli, imbottito da amoroze cure e ben tornite curve, stava per venire a conoscenza di un qualcosa che forse la gente non immaginava,

un'altra ipotesi di realtà che certo sarebbe piaciuta a ProntoSoccorso e a suo fratello, magari altre tragedie potevano evitarsi.....

"Ma allora è tutta una rapina autorizzata? -chiese allegro Cicoli, soffiando vaporose bolle nicotiniche verso il poster di Cabrini, Antognoni & co – un ruba-ruba, un magna-magna generalizzato?"

"Mbeh, è un sistema sociale, funziona fino a quando gli unici a venirci a conoscenza saranno membri del governo e della polizia."

"Quindi – chiese serafico Cicoli – tu lavori per il governo, o per la polizia, per qualcuno insomma..."

Cicoli la sentì sorridere, anche se non poteva vederla in faccia: "Certo, altrimenti come farei a sapere tutte queste cose?"

"E io –continuò dopo un attimo Cicoli – adesso sarei l'unico extragovernativo a sapere la verità?"

"Appunto" fu la secca risposta di Eloisa, seguita da un rumore metallico.

Marco Cicoli fece in tempo a voltare il capo verso di lei, fece in tempo a vedere la canna lucida di una pistola puntata dritta in mezzo ai suoi occhi, e poi, mentre una pallottola gli spappolava il cervello in una pioggia di molli frammenti filamentosi, fece anche in tempo a dire:

"Che sfiga del cazzo..."

E quelle furono le ultime parole di Marco Cicoli.

Preziosità in tessuto
di Graziano Lanzidei
featuring Tiziana Migliaccio

Stavo appoggiato con i gomiti sul davanzale. Sotto di me 6 piani di una costruzione stile anni '70, grigia, come fosse uscita dallo schermo durante un retrospettiva sull'edilizia popolare nell'Unione Sovietica. Fumavo e ciccavo distrattamente sotto di me, nel vuoto. La mente rivolta altrove. Avevo appena iniziato a frequentare una tipa senza investirci tantissimo, a livello sentimentale. Sembrava proprio una di quelle storie che ti fanno dimenticare il passato. Ti prendono distrattamente. Ti assorbono e cancellano tutto o, per lo meno, attenuano le tinte forti.

Il gatto si strusciava contro i miei polpacci ronfando leggermente. Un'occhiata distratta a quell'essere peloso, un sorriso e mi ributtavo su quel pensiero ossessivo.

Una storia clandestina, mi ero dimenticato di dire. La legge per la razza faceva della nostra storia banale un amore da letteratura. La Presidenza aveva fatto emettere una legge che vietava l'ingresso in Italia a tutti gli stranieri (comunitari ed extra) che non avessero soldi da sperperare nei centinaia di migliaia di centri commerciali "Striscione" dislocati su tutta la penisola.

Dall'interno dell'appartamento un rumore di lenzuola che sfregavano. Il sonno agitato di Mariah (non pronunciate il suo nome come la cantante altrimenti s'incazza) sembrava riflettere i miei pensieri cupi. No future. Chi lo diceva? Un movimento o gruppo musicale se

non ricordo male ma come si chiamava? ... Bah! A che vado a pensare, certe volte!

La sigaretta ormai era agli sgoccioli. Gli ultimi 3 tiri prima di riandare sotto le lenzuola. Dovevo disperatamente trovare una soluzione.

Mariah era sfuggita alla polizia etnica per miracolo, ieri sera. Il dirimpettaio di pianerottolo aveva fatto una spiata alla Questura denunciando la presenza di un'irregolare. Per questo tipo di azioni coraggiose lo Stato riconosceva, a cattura avvenuta del sospetto, 3000 €, la metà di quanto offriva per un figlio di "pura razza italica". Chiaramente contributi una tantum. Fortunatamente, in quel palazzo, viveva un folle hacker che teneva sotto monitoraggio qualsiasi tipo di comunicazione che entrava ed usciva dal quartiere. Un sistema complicato, mi aveva tentato di spiegare. Aveva un computerone che chiamava server e si era connesso sull'unità centrale di comunicazione del quartiere (UCC-LT2) e poi, con uno sniffer di sua fabbricazione, filtrava qualsiasi chiamata verso Questura, Presidenza e qualsiasi altro Ente statale. Era venuto a bussare affannosamente verso le 18.30.

- Guarda che sta per arrivare la pula etnica.

- Cosa? – il cuore aveva preso a battere all'impazzata, la voce si era incrinata repentinamente e avevo anche iniziato a sudare freddo.

- LA PULA ETNICA, tra qualche minuto, sarà qui!

- Cazzo!

- Dov'è?

- Chi!

- La tua donna, dov'è?

Prendemmo Mariah e la

nascondemmo all'interno dell'appartamento dell'hacker. Le consigliamo di vestirsi fino a non rendere più visibile un solo angolo della sua pelle. Era nera. Troppo visibile, anche solo per scendere le scale. La osservai mentre indossava qualsiasi cosa le capitasse a tiro. Le calze, un paio di pantaloni neri a vita bassa, una camicetta bianca ed un maglioncino nero con delle paillettes rosa che svolazzavano ovunque e tantissime altre cianfrusaglie. Nonostante la paura che più passava il tempo e più si trasformava in terrore assoluto, vedendola così vestita saliva, dentro di me, un'eccitazione senza confini. Cercai di placare le tentazioni andandomi a lavare la faccia con acqua gelata. Scesero e dopo neanche una mezz'ora bussò alla mia porta la Polizia Etnica. Avevo colto l'occasione di quella mezz'ora di solitudine per liberarmi temporaneamente di qualsiasi foto o materiale che ci ritraesse insieme. Era poco, fortunatamente, visto che stavamo insieme da meno di 2 anni e che, con la legge vigente, non è che potessimo andare in giro chissà quanto. Trovai ridicola l'idea della perquisizione. La polizia etnica era totalmente padana ed era totalmente inefficiente. Fessa ma, allo stesso tempo, spietata. Quasi fosse una punizione aggiuntiva. 1- avevi infranto la legge. 2- ti eri fatto scoprire. 3- eri stato così coglione da farti scoprire proprio da loro. Dovevano per forza farti del male sul serio, no? Tenuta verde. Fazzoletto verde e bianco al collo. Al petto appuntata una stella, quasi da sceriffo, ma molto arrotondata, quasi fosse disegnata male. Dicevano che fosse una stella delle Alpi, ne andavano molto fieri.

- Dov'è? – chiesero democraticamente partendo dalla presunzione d'innocenza.

- Chi?

- La puttana negra

- Qua...- e cercai di trattenere l'istinto omicida che montava – Quale puttana negra! Ma come cazzo ti permetti!

- Che fai lo stronzo? Vuoi che ti portiamo dentro per resistenza a pubblico ufficiale?

- No. Dicevo solo che non c'è nessuno... nessuna... puttana negra, qui dentro.

- Vedremo – e mi scansò senza tanti complimenti. Una mano al petto e la spinta per mandarmi di lato.

In due ore perlustrarono ogni angolo della casa. Rovistarono nei cassetti, sotto ai letti ed in mezzo ai cuscini del divano che tagliarono a metà come panini. Non trovarono nulla. Era forse il loro bisogno di sfogarsi per sentirsi poliziotti, poliziotti veri, e magari, per qualche secondo, dimenticarsi di essere schiavi di questo sistema che li usava come ridicoli spaventapasseri. Se ne andarono.

- Torneremo...tanto sappiamo che è qui!

Rimasi in silenzio. Tutti i miei sforzi erano concentrati per non scoppiare in una risata sguaiata davanti alle loro facce di merda.

Mariah risali, gli occhi assonnati. Riprese a dormire e, da allora, ancora si agitava sotto le lenzuola.

Dopo aver gettato la sigaretta rientrai in casa. Mi fermai appoggiato sullo stipite della porta della nostra camera da letto. La guardai mentre, ancora vestita, aveva gli occhi chiusi, un'espressione rilassata-ma-non-troppo e le braccia alzate, distese sul cuscino, a circondarle il volto, quasi andassero a formare la cornice di un quadro. Sembrava una bambina. Una bambina a cui qualcuno, da troppo tempo, stava facendo cattivissimi

scherzi con una continuità demoniaca. Le paillettes sul maglioncino avevano perso la loro leggerezza. Qualcuna era, adesso, sparsa sul letto. Le raccolsi. Andai in salone con quelle piumette in mano. Accesi il televisore ed iniziai a giocarci. Trasmettevano uno di quei reality show a cui mi avevano abituato sin dall'infanzia. Era una delle trasmissioni più seguite nell'etere italiano. "FREEHANDS". Un gioco in cui un uomo veniva lasciato in una zona malfamata di qualche grande capitale. Doveva rimanere vivo per 100 giorni. Chiaramente doveva riuscirci senza soldi, senza un posto dove dormire. Da solo e, per giunta, nudo. Il povero disgraziato di questa puntata stava per essere malmenato da una banda di barboni a cui aveva sottratto alcuni cartoni per coprirsi durante la notte. Cambiai canale. La televisione Presidenziale (6 canali che trasmettevano programmi clonati) non era proprio quello che ci voleva in quel momento. NO! Aspetta! Canale 56. PoliceTV. 24 ore di collegamento con le forze di polizia di tutta Italia. Le segnalazioni, i casi eclatanti. Arresti, omicidi ecc. Facevano un documentario su come venivano cacciati i, e cito la voce fuori campo, "negri", gli "ebrei", i "meticci", i "rossi" ecc. Uno spettacolo indecoroso. Nei volti delle donne che venivano sbattute a destra e a manca da quelle bestie vestite di verde rividi i lineamenti di Mariah.

Un rumore alle mie spalle. Era lei. In piedi. Vestita. Si stropicciava gli occhi e si stiracchiava.

-Cazzo Amelie- senti provenire da dietro le spalle prima di poter realizzare che Mariah era sveglia, che quella della televisione non era lei, che...

- Oddio mia sorella –

I giochi sembravano complicarsi.

La storiella sentimentale da vivere a pelo d'acqua - frase che continuavo come un coglione a ripetermi – stava evidentemente precipitando in quell'abisso di complicazioni, di compartecipazione che ben conoscevo e che ero deciso ad evitare

– E mo chi cazzo è Amelie?-

Fu quanto di meglio riuscì a sillabare, e considerato che sapevo già la risposta, la guardai senza prestare attenzione a quanto mi rispose.

Seduta sul divano, testa tra le gambe, con i capelli che le toccavano il pavimento: sentivo la sua voce, rotta dal pianto, che mi raccontava di una sorella nascosta da qualche parte a fare chissà cosa con solo Dio sa chi.

Ascoltavo l'1% di quello che stava dicendo, - giusto le parole chiave – mi dicevo, tanto il succo era chiaro: Amelie stava con un fesso che si era fatto fregare dalla Pula, io invece ero riuscito a tenerla nascosta...

Solo un momento da supereroe, per rendermi poi conto che per tenerla nascosta io non avevo fatto proprio niente, se non abitare un piano più in alto all'hacker del quartiere.

Ero nella merda fino al collo, ma continuavo a giocherellare con quelle paillettes del maglione che tenevo ancora tra le mani: avrei dovuto fare qualcosa, Mariah si aspettava che io facessi qualcosa, ma cosa?

Le mie capacità non andavano oltre il vederla vestirsi e spogliarsi entrando ed uscendo dal mio letto...e lei lo sapeva, ma il fatto di averla protetta la sera prima mi caricava di aspettative da parte sua, se ero riuscito con lei avrei potuto fare qualcosa anche per sua sorella...

Stavo per dimostrare il mio cinismo dicendole che se non era per il tizio, che avevo sempre considerato mezzo matto, ma al

quale non avevo mai fatto nessun torto – e forse per questo ora mi ritrovavo nella merda - se non era per lui magari ora Mariah e la sorella si sarebbero nuovamente ritrovate, quando sentii bussare alla porta.

Erano le due e mezza di notte, chi cazzo era? Mariah corse ingenuamente a nascondersi in camera da letto, io aspettavo immobile un segno, una ragione valida per aprire quella maledetta porta su cui il gatto continuava a sfregarsi con non poco piacere:

- Apri maledizione- l'inquilino del piano di sopra aveva pronunciato a denti stretti.

Di nuovo lui, aveva visto il programma, aveva creduto di riconoscere Mariah e voleva avere notizie, da me? Che cosa potevo dirgli che già non sapesse? Era solo un modo per piombare nella casa di un cristiano alle due di notte senza sembrare un rompicoglioni... Mi disse che era questione di ore e poi la Pula avrebbe setacciato tutto il palazzo e che se non mi sbrigavo nelle prossime notti Mariah sarebbe stata solo un bel ricordo...

Ora dovevo tirare fuori le palle prendere Mariah nascosta nella camera, con ancora addosso il maglione di paillettes e scappare, scappare ma dove cazzo vado? Tu dove cazzo andresti?- L'hacker mi guardò con fare interdetto come a dire - avanti prendi un'iniziativa, la più misera che hai...- e dalle labbra uscì un -Vai dai tuoi-

Bella questa, se riuscivamo a scappare dalla Pula ed arrivare sani e salvi dai miei, sarebbe stata mia madre a consegnare Mariah senza neanche richiedere i 3000 euro in cambio...

Mia madre - mia zia - mio cugino, con un'associazione di pensiero volai a lui, Andrea mi avrebbe aiutato.

Dopo qualche settimana...

Erano giorni che aspettavo una sua telefonata. Dovevano imbarcarla segretamente su un battello che avrebbe portato degli immigrati/emigranti in Francia. Non potevo far nulla. Per non destare sospetto. E ritornarono a perquisire l'appartamento che avevo condiviso per due anni insieme a Mariah.

- Allora? La puttana negra ce la vuoi far trovare?

Ero rimasto in silenzio il più a lungo possibile. Sarà stata la lontananza da Mariah o l'arroganza di questi truci contadini travestiti da poliziotti ma non ce la facevo proprio più a sopportare. Due volte la Polizia Etnica dentro casa è una vera rottura di coglioni, per chiunque.

- La puttana negra se n'è andata. E' inutile che cercate...

- Se n'è andata? Lo sai a cosa vai incontro con questa dichiarazione?

Deglutii, me ne rendevo conto ma se non fossi esploso verbalmente probabilmente sarei esploso fisicamente.

- Vuoi dire che sono reo confesso di aver nascosto un'immigrata?

- Bravo. Vedo che la fica nera non ti ha dato alla testa... Sei sveglio. Un coglione sveglio... La conosci la pena prevista?

- Non me ne frega un cazzo!

- Ah Beh! Vediamo se continua a non fregartene dopo 3 anni di carcere

Lo odiavo. Quel poliziotto di merda. Ridicolo. Con quel suo naso rosso e con quegli occhi da pesce esposto troppo a lungo sul bancone. Quel verde imperante in ogni parte del suo vestuario dava al tutto un sentore di ridicolo che prendeva la gola. E soffocava. Per non morire

asfissiato, per non finire in galera, per gli insulti a Mariah e perché mi stava umanamente sulle palle non riuscii a trattenermi.

Era di fronte a me. Le braccia lungo il corpo. Mirai al naso, con un pugno. Andò a segno. Non avevo la più pallida idea di quanto potesse far male colpire l'osso. Il dolore alla mano era lancinante. Il poliziotto barcollò per qualche secondo. Prima che l'adrenalina, causa dolore, terminasse la sua azione nel mio corpo sferrai un calcio balordo. Alle palle. Stramazzo al suolo. Presumibilmente svenuto. Scappai lasciando la porta aperta. Scesi le scale più in fretta possibile. Sfrecciai davanti alla portineria. Presi la macchina parcheggiata lungo il marciapiede antistante la mia abitazione. Al navigatore indicai "Casa di Andrea". Dovevo sperare che il poliziotto si svegliasse il più tardi possibile. Altrimenti mi avrebbero braccato come una bestia feroce. Come la Peggio Bestia della Presidenza. La pena prevista per aver aggredito un poliziotto era di 10 anni. Aggiunti ai 3 per aver nascosto un immigrato diventavano 13.

Ero ormai vicino casa di mio cugino. Il navigatore indicava che, in condizioni normali di traffico, sarei arrivato tra 5 minuti percorrendo la strada a 90 km/h. Accellerai e superai i 120 km/h velocità massima consentita in tutta la Presidenza (si poteva sempre comprare una wild card ma costava troppo).

Accesi la radio. Avevo dentro un CD.

"Povera patria,
schiacciata dagli abusi del potere
di gente infame che non sa cos'è
il pudore
si credono potenti e gli va bene

quello che fanno e tutto gli appartiene....”

Tutto, prendetevi tutto. La mia casa, la mia macchina, i miei vestiti, le mie palle piene...tutto...tranne Mariah.... sul display del navigatore la Polizia mandò un messaggio inequivocabile.

- Lei è in stato di arresto. Accosti. Al più presto verrà prelevato da una squadra di polizia. La ringraziamo per la collaborazione.

Cancellai il messaggio con un vaffanculo mormorato a labbra strette a sottolineare la violenza del gesto e il disprezzo. Dal display notai che mancavano 2 minuti all'arrivo. Andrea, l'ultima persona che ci rimaneva per sperare in un futuro migliore, insieme. La villetta a schiera era come al solito elegante. Senza tanti fronzoli. Mio cugino era in giardino, seduto su una sedia.

- Mariah dov'è?

- E' al porto. Sta per essere imbarcata sul battello. Tra pochi minuti sarà in salvo.

- Cazzo... già al porto... non dovevi chiamarmi?

- Non ha voluto. Gli addii ha detto che non gli piacciono.

Inutile stargli a spiegare che volevo andare con lei. Quella storia nata in maniera del tutto casuale e fortuita mi aveva assorbito e coinvolto ogni oltre aspettativa. Volevo vivere insieme a lei, per sempre, lontano da questo paese di merda. Iniziai a correre verso la macchina. Da lontano si sentivano le sirene della polizia. 13 anni di galera stavano arrivando di gran carriera. Girai la chiave. Partii. Interrogai il navigatore. Doveva trovarmi la strada più breve. Preso da questo continuo smanettare con la tastierina applicata appena

sotto i bocchettoni dell'aria condizionata per poco non tranciai una vecchietta che da lontano si stava agitando e mi stava maledicendo. Mancavano 10 minuti al porto. Dovevo farcela. Accelerai oltre i 140 km/h. La macchina fece partire una segnalazione alla Centrale di Polizia. 1 anno di galera per eccesso di velocità oltre i 140 km/h. 13 più 1 fa 14, dalle mie parti. Cazzo, stavo diventando un eroe?

Al porto la sorveglianza era completamente sguarnita. Nessuno nella postazione di controllo all'entrata, nessuno nelle vie buie e zozze del porto stesso. Sembrava completamente deserto. Delle persone, sul molo 5, si stavano imbarcando dentro una motonave. Parcheggiai vicino alle transenne che separavano la zona aperta al pubblico dai moli. Presi a correre disperatamente. Gridavo il suo nome con tutto il fiato che avevo in gola. Dalla parte nascosta della barca iniziò ad uscire del fumo nero. Era gasolio. Quell'odore inconfondibile che mi stava entrando nei polmoni mi fece capire, ad un tratto, quello che stava succedendo. Stavamo per dirci addio e scoprii che nemmeno a me gli addii piacciono così tanto. Iniziai a correre più velocemente possibile. Non ero mai stato una gazzella ma in quei momenti mi sembrò di volare. Anche lì iniziai a sentire le sirene della polizia. Erano entrati nel porto. Solo e soltanto per me. La barca iniziò ad allontanarsi. Lentamente. Le gambe ormai sembravano formare un mulinello. 5 metri. 10 metri. La barca si allontanava sempre di più. Presi la decisione solenne. Dovevo spiccare un salto per cercare di arrivare sino alla barca. Era una soluzione impossibile ma ero sicuro che Mariah avrebbe fatto qualunque cosa pur di fermare quella imbarcazione nel caso qualcosa

fosse andato storto. Come un'atleta durante una gara di salto in lungo puntai il mio piede destro sull'ultimo mattone del molo. Misi quanta più energia mi rimaneva nelle gambe. Cercai di saltare nel modo migliore. Come avevo visto mille volte durante le gare di atletica. Un bel salto arcuato per coprire la maggiore distanza possibile. Tutti pensieri vani. Appena spiccato il salto iniziai una parabola discendente. E subito l'acqua. Solo in quell'istante mi ricordai di non saper nuotare. Cercai di muovermi, di agitare braccia e gambe, di non farmi prendere dalla paura. Iniziai a scendere sott'acqua. Risalii con una spinta sovrumana delle gambe. Vidi, in maniera sfocata, l'immagine di Mariah sul ponte che si sbracciava. Quelle paillettes viola che venivano agitate dal vento... quant'era bella! Nera lucente. I capelli ricci al vento. La figura snella. Riscesi sott'acqua e riaffiorai con la faccia rivolta verso il Molo. La polizia aveva la macchina con i fari puntati verso l'acqua. Due poliziotti con la pistola tesa aspettavano soltanto il momento di vedermi morire. Se non fosse successo entro breve avrebbero provato a darmi una mano. Perché continuare a combattere? C'ero riuscito. Si erano presi tutto. Compresa la mia vita. Tutto tranne Mariah, che ora era in salvo su quella motonave.

“Mare mare mare voglio annegare

portami lontano a naufragare
via via via da queste sponde
portami lontano sulle onde”

E poi solo buio...

-Bienvenue en Corse, Monsieur.
Son épouse attend

Guardai intorno. Non ricordavo assolutamente nulla. Aprii gli occhi e davanti c'era un dottore con il camice bianco e Mariah al suo fianco sorridente. Con quel maglione addosso. Quel maglione che mi aveva fatto impazzire in tantissimi modi diversi. La chiamai vicino a me. Si chinò.

- Dove siamo?

- Siamo in Corsica, siamo arrivati. Hai dormito per tutto 2 giorni. Non preoccuparti di nulla. Ora siamo profughi politici. Possiamo ricostruirci una nuova vita.

Si girò e rivolta verso il medico pronunciò, in perfetto francese.

- Est-ce-que vous pouvez sortie, svp ? Nous voudrions rester soel

Il medico fece un sorriso e uscì.

Mariah ne approfittò subito e mi diede un bacio appassionato. Con indosso quel maglione con le paillettes, ormai sfatte. Avrei mai potuto comprargliene un altro?

Racconto n° 2 di Piermarco De Dominicis

“Come si sbagliava Emily Dickinson! La speranza non è quella cosa con le piume. La cosa con le piume è mia nipote. Bisognerà portarla da uno specialista...!”

La celebre battuta di Woody Allen mi venne subito in mente quando vidi la camicetta che indossava Dorothea Patané quel giorno.

La sua visita giunse inaspettata. La domenica mattina casa mia si trova nelle stesse condizioni di un emporio devastato da un tornado o dell'abitazione di un geometra scandinavo dopo che questi abbia ricevuto i numerosi

parenti di Frattamaggiore che non vedeva da anni. Quello poi era un periodo particolare, c'erano problemi delicati da risolvere, per cui il poco spazio lasciato libero dal magma di cianfrusaglie che accumulavo senza soste, lo utilizzavo per la tradizionale seduta di psicoanalisi con Manfred il geko.

Non ricordo com'era iniziata la cosa ma sta di fatto che Manfred attraversava da mesi una fase di blocco psicologico con riflessi alimentari. Dio solo sa perché, ma in lui si era insinuato un inspiegabile senso di colpa nei confronti delle zanzare delle quali da sempre si cibava. Aveva di conseguenza impostato la sua dieta su basi vegetariane. Mangiava il muschione che riveste le pareti della mia stanza da letto, col tempo aveva assunto un innaturale colorito verdognolo ed io subivo gli effetti dei suoi rimorsi. Già, perché la psiche delle zanzare non è certo tenera come dimostrava di essere la sua. Felicissime della tregua militare, ne avevano immediatamente approfittato per eseguire su di me tante e tali trivellazioni da farmi somigliare a Bruno Vespa dopo un perentorio attacco di scarlattina.

Così, tutte le domeniche mattina, con santa pazienza, cercavo di parlare con Manfred, di ricordargli i millenari meccanismi della natura, l'implacabile ragion d'essere della catena alimentare e via dicendo. Sembravo il cugino scemo di Piero Angela ma al momento i miei sforzi apparivano fatica sprecata: lui non riusciva a sbloccarsi. Suo nipote, preoccupatissimo, era venuto a stare da noi e grazie al cielo si era subito rimboccato le maniche. Si ingozzava di zanzare per due. Aveva messo su parecchi chili, non si è mai visto un geko così a quell'età, ma i miei bubboni stavano scomparendo.

Fu proprio mentre nel pieno di una delle nostre conversazioni stavo mostrando a Manfred un cartello di stampo razzista col ritratto denigratorio di una zanzara e la scritta SONO STRONZISSIME! STERMINATELE!, al fine di condizionarlo positivamente, che sentii un deciso bussare alla porta d'ingresso, subito seguito da una robusta salva di ruggiti e bestemmie. Il campanello di casa è pressoché introvabile, celato da alghe, plancton e conchiglie e, ovviamente, anche avendo l'incredibile ventura di riuscire a stanarlo, non funzionerebbe. La porta del mio appartamento ha invece la caratteristica peculiare e infida di sembrare fragile, quasi diroccata. In realtà ha una fibra d'acciaio, guai a chi ne sottovaluta la consistenza, la paga amaramente. Ne sa qualcosa il postino che a furia di picchiettare si è ritrovato i moncherini e nessuno spazio per allacciare il suo Rolex contraffatto...

Quando, trascorsi alcuni secondi dallo spegnersi dell'ultimo gemito aprii la porta, inquadravi l'attraente figura di Dorothea Patané ancora un po' sofferente, fasciata da una leggera camicina con piume rosa svolazzanti sul petto e microgonna celestina in plexigas. Era come sempre straordinaria, la donna più bella e seducente del creato.

L'avevo conosciuta due anni prima in circostanze singolari. Attraversavo un periodo bohemienne dopo aver trascorso alcuni mesi in carcere, condannato per manomissione di notaio. Il tempo passato in galera mi aveva regalato il privilegio di conoscere e di conversare in cella con personaggi eccezionali, dai quali ero rimasto affascinato. Pensate ad esempio ad Aristide Mercalli, sbattuto dentro per aver letto brani scelti dell'Odissea ad una massa di pensionati in fila alle Poste Centrali. Ricorderete certo

anche l'aristocratica figura di Giuseppe Gioacchino Tiremm Innanz, il tornitore che pur essendo stato sorteggiato tra milioni di individui, aveva rifiutato di concorrere al telequiz "La Sbobba!" ed era stato quindi condannato a quattro anni per comportamento antisociale.

E' difficile incontrare gente di tale tempra nella vita di tutti i giorni. Per questo, uscito che fui di galera, mi ritrovai, senz'arte né parte, a confrontarmi con la noia. Per un po' stetti a baloccarmi col nulla ma fui ben presto costretto, senza soverchio entusiasmo, a riprendere la mia vecchia occupazione di scrittore di gemiti e ansimi per le produzioni porno. Mi rendevo conto di essere cambiato e di lavorare senza troppa ispirazione. A volte, per cercare a tutti i costi di essere originale in quel campo così ristretto, combinavo guai. Fui strapazzato ad esempio da un regista di un metro e quaranta di altezza per aver fatto esclamare "In fede mia lo stupore mi pervade!" ad una attrice cinese nudissima, nella scena in cui viene circondata da sessantacinque nani vogliosi nell'angusto bagnetto di servizio di un cascinale in Romania.

Al di là dei problemi di lavoro, la verità è che, mancandomi lo stimolo intellettuale che i compagni di cella mi avevano fornito per mesi, ero sfinito dallo spleen e tendevo ad infilarmi in situazioni estreme.

Una sera uscii di casa diretto verso la buia periferia.

Avevo avuto un'imbeccata sicura ed ero deciso a gustarmi una bella mostra d'arte clandestina..

La mostra, montata tra grandi cautele nell'abitazione privata di un bidello lituano si intitolava "I Tesori del Gabon". Mentre mi affrettavo verso la mia meta cercando di non dare nell'occhio, venni improvvisamente intercettato e bloccato da un

tizio col bavero dell'impermeabile alzato, un cappellone da gangster ben calcato sulla testa e spessi occhiali scuri. Ora, la cosa buffa è che anch'io, che forse mi ero calato un po' troppo nella parte del clandestino, ero conciato nello stesso, identico modo. Altro che anonimato! Erano le dieci di sera, era buio, non pioveva e faceva un gran caldo. Eravamo entrambi vistosi e ridicoli. Il tale, tuttavia era in vantaggio su di me: aveva una pistola e con l'esibizione della medesima ed un grugnito, mi convinse subito a seguirlo. Mi resi ovviamente conto di essere incappato in una retata. Erano operazioni abbastanza frequenti con le quali si rastrellavano persone beccate a non guardare la televisione nelle ore consigliate o che, peggio ancora, boicottavano il divertimento notturno, ostinandosi a frequentare biblioteche abusive o mostre d'arte clandestine. Di solito coloro che per insipienza o per sfortuna venivano acchiappati, erano dirottati a forza e senza tanti complimenti verso i locali aperti tutta la notte: discoteche, pubs thailandesi, videoristonarchilèbar, paradisi del samba o altro ancora.

Fui stipato in un autobus pieno zeppo, pigiato ben bene assieme a decine di persone pallide per lo spavento. Molti dei rastrellati, uomini e donne dall'aria colpevole, stringevano tra le mani i cataloghi delle mostre che avevano appena fatto in tempo a visitare prima di essere presi. Sui loro volti congestionati dalla tensione, leggevo la mia stessa, orribile paura, quella cioè di essere trascinati a fare il Karaoke in qualche immenso discopub nippobrasiliano. Scoprimmo ben presto che non sarebbe andata così, quella sera. Forse andò peggio.

Finimmo tutti al corso di merengue tenuto dall'improbabile maestro Ciro Duarte presso i locali della

palestra "El Coguaro". Fu devastante.

Quando fummo finalmente rilasciati verso le tre del mattino, molti tra noi versavano in condizioni allarmanti.

I nostri vestiti erano stati sequestrati e ci avevano imposto panni così sguaiati da farci sembrare una di quelle deprimenti comitive Babatour appena risputate da un soggiorno superdivertentissimo a Santo Domingo. Ricordo perfettamente il pianto sommesso, educato vien voglia di dire, di un anziano e civilissimo signore, umiliato da un camicione acrilico a fioroni gialli verdi e rossi e da un paio di bermudoni fucsia. Sua moglie, una donna pienotta con le varici, indossava un bikini di strass nero. Ancora fuori di sé, emetteva di tanto in tanto dei flebili "Ola!" e "Carramba!". Le avevano schiaffato del gel azzurro in testa...

Incredibilmente, tra tutti quegli sciagurati, io mi sentivo bene. Durante il corso coatto di merengue avevo conosciuto infatti Dorothea Patanè. Una meraviglia di quel calibro non poteva certo passare inosservata. In effetti, mi disse poi che era stata la prima a farsi pizzicare all'uscita di una mostra dedicata all'Arte Religiosa a Togliattigrad.

Scesi dall'autobus ci eravamo ritrovati vicini nel locale e nel corso della nottata avevamo capito di essere sulla stessa lunghezza d'onda. Avevamo finto di ballare il merengue, parlando intanto di ragtime, jazz, buon rock ed altro ancora, sparando di frequente un bell' "Olé" per non dar nell'occhio.

Sfuggiti infine alla pesante aria di spensierato divertimento tropicale che si respirava all'interno della palestra "El Coguaro" ed alla sospettosa cura di Ciro Duarte e dei suoi guardiani in bermuda, ci

sentivamo una cosa sola.

Concludemmo la storia a casa mia e fummo a un passo dal concepire Alfred, il figlio che non ho ancora avuto.

Da allora non ci siamo più persi di vista e la nostra relazione, troppo atipica per essere definita un fidanzamento tradizionale, ci regala comunque gioia e complicità costanti.

Per questo la sua apparizione, quella domenica mattina, seppur piumata e inaspettata, mi rese ancora una volta felice.

Mentre Manfred il geko continuava a rimirare poco convinto il ritratto razzista della zanzara che gli avevo fornito e suo nipote si ingozzava di insetti dalle parti della finestra, Dorothea con un gesto fulmineo ed un gran sorriso mi agitò davanti al naso due colorati tagliandini di carta.

“Si va in vacanza mio adorato – trillò garrula – ce lo meritiamo. Due biglietti aerei per un soggiorno di sogno in Giamaica!! Pensaci, cannoni e reggae come piovessero...!”

Spaventata dal mio improvviso barcollare, si affrettò subito ad aggiungere: “Dai, scherzavo. Giuro che stavo scherzando. Dio! Sei bianco come un cencio...”

Due giorni dopo, felicissimi, partimmo per una vacanza all'insegna di una sana tetraggine tra le cupe atmosfere delle cattedrali gotiche del Nord Europa.

Altre stanze

di Rita Debora Toti

Je suis the girl

“I don't know”

e tu cosa chiedi alla ragazza che non sa?

la risposta è in quattro mani e dieci coltelli e nel salto che non fa

non tengono aurispici o voli armonici -e lei ha perso linee rette o tiri senza resa-

perché non sa davvero cosa l'aspetterà e vorrebbe soltanto sciogliere il nodo e la fronte rugosa e ancora la catenella che lega l'indice sinistro al cuore far sì che senta il suono dlen dlen dlen I don't know cosa sarà trac trac sento lo strappo ed è contagio di cose perse follie non rese

indietro non si torna questo la that girl lo sa

lagrime lacrime lacrime

desolata è la terra dei miei occhi e viene attraversata da quattro dispersi nove casi insoluti tre zebre. Resta ferma una zona bianca è lì che riposa quando tutto è troppo insostenibile per chi è colei che no! no! non sa! tra giochi intergalattici e quotidianità disperde sangue e il ricordo da tenere è sempre uguale! suicidarsi! ragazza che non sa almeno cinque volte al giorno

quando piove potrà essere bellissimo

ed il sole farà brillare ancora di più lame e desideri

ma è il vento che aprirà le barriere

le foglie saranno dolci di miele

e lo sguardo sarà alto

sospensione STOP comincia un racconto apre lo specchio e dà...

risorgono morti e corporazioni amanti dispersi teste saltate

mari fluttuanti corpi che aggirano le attese

e cosa farà quale trucco userà già visto e conosciuto soltanto da lei?

Niente domande a chi ha fatto del grande dubbio l'essenza triste bellezza

Eau de parfum prezzo negato confezione vergine.

Stanza 2365

La cosa più bella che ha visto oggi è un coltello con due lame e una forbice di un colore inessenziale -quasi innocente per ferocia-Di un rosa troppo rosa Per essere vero-come il riso sul sangue- poi ha comprato 2/ numero due uguale 15,80 denari/ libri

Kawabata E Monna Lisa cyberpunk Il primo - è l'inizio di tutto- Perché tagliente come fragili ossa Il secondo perché ha letto di una donna dalle unghie affilate.Nulla a questo punto lascia presagire la fine dello sguardo fisso o anche del mondo Gli animali versificano sempre più stranamente E i miei appunti non sono più lineari

continuo a pensare al coltello Come se fosse la verità. Era rosa. Gentile in una borsa.

Stanza 4870

La girl I don't know ha acciuffato due rane

Presiedevano ad un incontro di anime

In vasche sommerse di acque putride e verdi

Lei ha fatto un tuffo

Nell'immersione ha incontrato resti e vetri indecomposti

Un mistero di archeologie che nessuno collega ormai più

Quale passaggio del resto indica il confine di cosa c'è tra la vasca e i piedi a terra?

Doveva esserci stato un urlo, ma anche qui, che senso avrà avuto? ed era d'amore?

Non si tengono i ricordi perché ingombrano le possibilità del cuore, è la frase che ripeteva frantumando tra le dita niente, e senza chiave davvero non sa più nulla. Anche delle sue lacrime. ora che è nell'acqua resta l'inessenziale.

Attinia, la madre degli uomini

di Barbara Amerio

Vita, vita oltre la vita, morte. Tutte trovate dei creatori e non perdeteci sonno è la verità quella che

andrete a leggere . L'avventura terrestre e' un banco prova , devono testare la profondità dello spirito e dell'intelletto , valutare i sentimenti , spronarci a liberare la ns. creatività , sottoporci ad ogni tipo di logorio mentale per stabilire se passiamo una sorta di collaudo , esaminando ogni reazione non idonea .

La famiglia , le origini non esistono rappresentano solo una palestra che spazia nel tempo, noi siamo campioni mai uguali, risultato dell'evoluzione della ns. specie ma deriviamo tutti da li , dal laboratorio . E' la ns. culla artificiale ,ci da' la luce e poi sono le macchine che ci accudiscono e ci fanno crescere , non ci si può lamentare rispetto al collaudo e' una *vacanza*, parola che mi suscita piacere solo al pensiero ma non e' più necessaria.

Ognuno acquisisce la sua inclinazione dal risultato del collaudo, sceglie il suo habitat dove le sue pulsioni cerebrali lo spingono e le unità abitative virtuali rispecchiano esattamente i ns. desideri.

Le macchine ci monitorano e prevedono in anticipo ciò che ci potrebbe intaccare , abbiamo la libertà assoluta di pensiero esente da vincoli e preconcetti .

Devo ammettere che i creatori sono stati formidabili , alcune invenzioni che hanno utilizzato per creare lo sfondo del mondo del collaudo provano la loro

genialità. Donne , potere e denaro una miscela micidiale per mettere allo scoperto i ns. istinti biechi e di conseguenza isolarli .

Pensate le donne, per tutta la vita abbiamo combattuto per conquistarle e possederle ovviamente di

rimando ci hanno scatenato passioni malsane , odi sfrenati e dolori non rimarginabili ebbene non esistono , solo un'idea dei creatori.

Non potevano essere speculari all'aspetto dato agli uomini e dunque hanno scelto di utilizzare una differenza minima ma sostanziale , già l'aspetto maschile era abbastanza discutibile , con quelle protuberanze e quelle rotondità molli ,l'invenzione donna ne ha tratto modello per essere credibile . Riprendendo un po' le forme di Attinia la ns. nursery artificiale consistente in una cavità con avvolgente morbidezza di polpa , tentacoli muscolari e filamenti pelosi così l'universo femminile e' stato concepito ed inserito nel programma .

Noi siamo composti da materia e sprigioniamo energia come una pila gratificando i creatori , ci crogioliamo nei ns. liberi pensieri insieme o in solitario, spaziamo senza limiti e rappresentiamo l'essenza. Viviamo in perfetta simbiosi con le macchine e siamo in armonia con l'ambiente che ci circonda , le macchine senza di noi non esisterebbero mancano di anima e fantasia ma eseguono alla perfezione gli ordini ed il ns. dipendere da loro e' talmente razionale che non ci crea in realtà nessuna dipendenza.

Vi chiederete il ns. aspetto, lo avete a mente vi assicuro , variano le volute ma la forma è quella della massa cerebrale così ben celata nella fase del collaudo , fatta lavorare a basso regime ed offuscata da miriadi di effetti

CONSIGLI UTILI PER MANEGGIARE INSALATE DI RISO E LIBRI DI CUCINA *(i peli pubici contengono vitamina E carboidrati)* **in regalo una consumazione gratuita all'Heaven di Latina.**

di Angelo Zabaglio

Ricordo ancora la premiazione, vinse il premio come miglior regia! "Ringrazio Dio, la mia famiglia, mia moglie, mia figlia, la mia amante, il mio paese, tutti quelli che mi conoscono, tutti quelli che mi hanno sopportato e supportato durante la lavorazione". È originale il Signore. Il cielo è blu, il fiore è verde, la penna scrive rosso ed altre cazzate indiscutibili e contraddittorie. Due enormi cappelle distinte e sistine a confronto e stranamente il bianco ha il pisello più grosso del negro! Una fixa censurata e niente male tra le calze nere. Ma sarebbe fin troppo banale proviamo a scavare per trovare il petrolio argentato. Tra carcasse di vita deceduta e cumuli di preservativi usati con sperma secco e neonati immaginari. L'ultimo superstite aveva 33 anni (anche Moana Pozzi morì a quell'età, mi pare anche il Cristo, ma non ne sono sicuro, non sono mai sicuro di quello che è ritenuto certo nei libri di storia, soprattutto quelli non scolastici). Aveva appena ultimato la colonna sonora per un film di Kusturica, la lavorazione del lungometraggio durò sette anni dieci mesi dodici giorni sei ore otto minuti e quattro secondi. Come primo il regista assaporava sempre bucatini con aglio pistacchi verza broccoli panna e un pizzico di musica alla Daniele Sepe. Sul set aleggiava un'aria di misterioso mistero soprattutto dopo l'uccisione di un corvo durante una riunione tra bande di sciacalli. Cosa successe? Cosa accadde? Cosa avvenne? Come

avvenne? Cosa dire? Cosa fare?
Cosa mangiare? Come mangiare?
Come intrattenere il lettore? Come farlo contento? Come agitarlo?
Come annoiarlo? Come masturbarlo?
Come scoparselo? Come costringerlo? Come abbandonarlo?
Quali parole utilizzare? Quali termini usare per non avvicinarlo? Si potrebbero ripetere delle domande e dei gerundi! Ho trovato. Non avendo un cazzo da fare, non lavorando in banca, non volendo lavorare, non potendo e non volendo viaggiare, non amando ciò che non amo, non essendo accomodante, non essendo un trituratore di erba, non navigando nell'oro, non bevendo alcolici al tamarindo, non sorseggiando canarini (come bollire... come acqua... come limone, bollire, come... fuoco), non potendo e non volendo tutte queste luccicanze kubritiche, ho il tempo necessario per battere lettere parole e frasi con logiche sotterrate in attici privi di camini. Avete mai notato che nell'ultimo periodo le cassiere romane dei sexy shop, hanno una piccola bava nel lato sinistro della bocca? Fateci caso la prossima volta che acquisterete "Famiglia cristiana". Alcuni professori universitari (fra tutti il russo Andrej Alpabb) hanno persino scritto saggi a riguardo. È la conferma di come gli antichi Romani si divertivano con poco, magari vedendo sbranare proletari nei centri commerciali. Una nuova scoperta scientifica ci dice invece che i ragazzi con molte ambizioni e con molte sicurezze acquistano cibi negli Smartcenter. È vero credetemi, l'ho letto su Focus (fuori moda vero?). mi piacerebbe immaginare i volti ma non ho molta fantasia! Mi piacerebbe immaginare i volti ma non ho molta! mi piacerebbe immaginare i volti ma non ho! Mi piacerebbe immaginare i volti ma non! Mi piacerebbe immaginare i volti ma! Mi piacerebbe immaginare i volti! Mi piacerebbe immaginare i! Mi piacerebbe immaginare! Mi piacerebbe! Mi! ! iM !ebbercaip iM _c'era un errore ma non facciamoci

caso. (chi lo trova può dirlo, ai primi dieci in regalo una consumazione gratuita in un pub di Latina, è vero!) Ritorniamo con l'occhio di vetro al disegno astratto. Girare il foglio in diagonale. No! Lasciare il foglio esattamente com'è ma... spostare la scrivania, la tastiera ed il corpo (altrimenti è troppo comodo ed io odio le comodità, soprattutto se utili). Ora è tutto molto più migliore! Ribadendo il fatto che la psicologia attraverso psicofarmaci è dannosa come una patatina fritta del Mac Donald, sale nella mente del cervello egocentrico ed ammuffito che mi ritrovo, un ricordo nobile come un cane con la cotta. Ricordate le vecchie sale giochi degli anni ottanta? Mi fa molto piacere. Ma non pensateci troppo perché non è di questo che voglio parlare. Non ci siamo, non ci siamo... cazzo! Mi ero dimenticato di dirvi una cosa importante come il formaggio sopra la pasta al ragù freddo (non sarete dei vegetariani con il vizio del fumo vero?) dicevo, per leggere questo "racconto" che essendo universale è come merda fumante alla Salò di Pasolini, occorre inserire un Cd con sola musica, fate voi, una musica unza unza gitana o un bel Jazz o un Morricone che acquista sinfonie da giovani compositori. Fate voi insomma. Anche Ambra Angiolini potrebbe essere utile, poi: accendere il televisore con dell'alcool ed un fiammifero, poi: acquistare un libro di Vertov, strappare le pagine e gettarle nel cesso (una sorta di Nazismo moderno), poi: recarsi in un ristorante giapponese ed urlare: "Sporchi musi gialli, morirete Vietcong!", poi: recarsi nella più vicina edicola e chiedere l'ultimo numero di "Chiamami" e telefonare alla signora Giovanna Frattali ansimando come il nero di Terminator due prima che distrugge l'ufficio con i computers, poi: farsi una sega o un ditalino al telefono, poi: venire alla riunione della sinistra giovanile per sentirsi sempre e comunque di sinistra ma soprattutto giovani(li).

Direi che può bastare per ora, come

vedete non è tanto difficile perdere minuti preziosi della nostra bellissima e splendente vita riciclata. E vissero tutti felici e contenti.

(Ringrazio Andrea Coffami per i preziosi consigli inutili come le sue giornate)

Beppilessio e l'oca di Sara Di Trapano

Sono sempre io, Clara la barbona. Stamattina i ragazzi della frutteria hanno scaricato cassette di vario tipo lì ai cassonetti. Alcune sono di plastica, altre di legno. Utili per me in entrambi i casi. Quelle di plastica le vendo a Carmelo e con le altre faccio legna per riscaldarmi.

Ero intenta ad impilarne due quando ho visto arrivare Beppilessio e Gina. Così mi sono fermata per gustarmi la solita scena che scatena il loro passaggio. Tutti quelli che erano nel parcheggio si sono voltati a guardarli. Non credevano ai loro occhi, ammiccavano tra loro e ridacchiavano. Dopo sono iniziate le battute idiote ed i fischi. Beppilessio come sempre non ha degnato di uno sguardo nessuno. Continuava a camminare verso di me col suo solito sacchetto di plastica in mano. Gina, tranquilla, si dondolava al suo fianco.

Il fatto è che Gina è un'oca gigantesca che lo segue ovunque e gli ubbidisce come se fosse un cane. Una volta gliel'ho chiesto come avesse fatto ad addomesticarla così bene e lui ha risposto brusco: ce l'ho fin da piccola. Ed ha cambiato discorso. Conrad Lorenz ha trascorso anni a studiare la fase dell'imprinting delle oche ed ecco che un poveraccio neanche tutto di cervello lo afferma tranquillo

come status quo.

All'inizio pensavo che anche lui fosse un barbone. Era malvestito, malrasato, sporco e con la faccia cotta dal sole. Beppilessio invece una casa ce l'ha. Viene alla "concimaia" come lui chiama questo posto, per far legna e perché gli piace gironzolare con la sua oca. A volte i proprietari della frutteria e della pescheria gli fanno fare qualche lavoretto, tipo scaricare la merce o pulire il pesce. E mentre lui lavora, Gina razzola nel prato di fronte. Lo aspetta. Non so perché Beppilessio si chiami così, certo è un uomo particolare, ma con me è sempre gentile. E' calvo, salvo che per una corona di ricci incolti, sale e pepe, che gli circonda la nuca e le orecchie. Ha il naso grosso, carnoso e ricoperto da capillari violacei, gli occhi sono piccoli e curiosi, sempre in movimento. Dato che gli mancano diversi denti e si esprime quasi esclusivamente in dialetto non si capisce molto di quel che dice e per di più il timbro della sua voce è acuto e sgradevole. Vive da solo e si accudisce da sé, i fratelli sono sposati, i genitori sono morti e nessuno lo cerca più. Ma ha Gina. Ora è a pochi metri da me, nota le cassette di legno e mi dice qualcosa che non capisco, io lo guardo interdetta allora lui ne lancia tre nella mia direzione e rompe le fascette delle altre facendo leva sui talloni. Ammonticchia i pezzi di legno in un'unica pila, poi si asciuga il sudore con la manica del maglione tutto buchi e inizia a parlare. Non lo capisco ma ascolto ugualmente. Devono essere ricordi amari quelli che gli gorgogliano nella gola perché ha un'espressione triste. Ogni tanto si zittisce e invoca il mio sguardo, io annuisco e lui continua la sua litania. Si sta sfogando. Siamo così uniti in questo scambio di dolore che quasi non ci accorgiamo di Ada. E' una donna di mezza età che fa la governante presso una

famiglia che abita lì vicino. Ada è timida. Si ferma poco distante da noi e posa sull'erba un cartone di latte a lunga conservazione, due bicchieri di plastica e una busta piena di pane raffermo. "E' per l'oca" dice. Poi si gira e se ne va.

Pronto, casa Laden? di Francois de Gerard

Ormai nei sogni non mi insegue più nessuno.

Da bambino c'erano sempre morti viventi, vampiri e creature deformi che cercavano di prendermi, poi con gli anni sono arrivati dei tipi loschi e armati, sempre a corrermi dietro, e questi erano molto più pericolosi dei mostri e degli zombie. A volte inciampavo, cadevo, ma prima di svegliarmi ne ammazzavo sempre qualcuno o almeno mi mettevo in salvo e chiudevo il sogno con una bella figura. Ma ormai da qualche anno nei sogni non mi insegue più nessuno.

Dicono che smettere di sognare cadute e fughe è segno di sicurezza acquisita, di coscienza delle proprie capacità. Mah, sarà... Però mi diverto poco adesso.

Cazzo, mi sento un'energia che mi metterei in viaggio per l'Afghanistan a cercare Bin Laden...

...e ce sta bisogno e arrivà fino all'Affaganistà ? Vai da mia zia, o vicino 'e casa è uguale a Bill Adèn!

Come sempre, d'inverno, anche quella notte faceva freddo: in

una casa senza riscaldamenti e con gli infissi vecchi di 40 anni è normale che ci si geli.

C'era voluta circa un'ora per prendere sonno, saltando da una stazione radio all'altra, finché la voce di un sacerdote, forse di Radio Maria, era riuscita a farmi dormire.

D'improvviso arriva l'alba ed io correvo affannato, il freddo che mi entrava nel giaccone.

Per la prima volta nella mia vita stavo inseguendo qualcuno. Io stavo cercando di prendere Bin Laden.

Mi svegliai scalciando tra le lenzuola di flanella e mi accorsi che stavo ripetendo da solo la frase che aveva detto la sera prima il mio amico Gennaro: "*vai da mia zia, o vicino 'e casa è uguale a Bill Adèn!*"

Non capivo se ero sorpreso dal mio primo inseguimento in un sogno o dal valore eccessivo che stavo dando ad una stupida frase.

Mi prese la fissazione di vedere quella persona.

Mi venne in mente di impostare la cosa per divertirmi con qualche amico, vivermi il tutto come se dovessi organizzare un grosso scherzo. Ma io sapevo, nel profondo del mio culo, che quel tizio poteva davvero essere Bin Laden rifugiatosi a Napoli.

Quale posto più sicuro?

La zia di Gennaro era una simpatica cicciona sempre ai fornelli: in quella famiglia si alzavano da tavola a pranzo parlando di quello che avrebbero mangiato per cena.

Mi bastò godere per una sera dei suoi piatti sparando ogni 20 minuti un complimento per riuscire a farle pronunciare il cognome della signora che viveva accanto.

Saltò fuori da un discorso sui lavori di ristrutturazione nel condominio. La signora "Scoppetta" (presunta mamma Laden) era una di quelle che si opponeva, una avara, "tirata assai", ...*ma 'a morte nun ce pensa? Preferisce a stà n'da stu palazzo ca pare mbombardat' r'e tedeschi?!!*

In www.paginebianche.it inserii il cognome Scoppetta e tirai fuori il numero di telefono.

Questa signora Scoppetta avrà avuto 60-65 anni e a volte mi aveva salutato sulle scale del palazzo della zia di Gennaro dove andavamo spesso a scroccare dolci e sigarette alla buonanima dello zio.

Non mi risultava che avesse figli, ma tutti dicevano che quest'uomo viveva con lei ed era suo figlio.

Il giorno dopo si presenta questa scena: casa di Gennaro, io, lui e il fratello Angioletto sul divanetto, telefono alla mano e sguardi incerti.

Faccio il numero con indifferenza ma dentro mi ripetevo la parte da recitare:

tuuuuuuuuuu...chiama,
tuuuuuuuuuu....

"pront' " ...

pronto, casa Laden? Ci sta Bin?

Nun aggio capit' a chi vulite?

Bin, Bin Laden!

(rivolta al figlio, lontana dalla cornetta): Peppi' nun se capisce che vonno, forse vonno a te?

Mammà attacca, dici ca nun sto a casa.

Madonna Peppi' ma pecchè fai accussì? Tieni 50 anni e non ti sei fatto un amico, vedi chi è, no?!!

Click.

Avevano attaccato.

Siamo rimasti a ridere per 20 minuti. Gennaro e il fratello continuavano a pensare che stavo prendendo in giro una povera vecchia, ma io mi insospettivo sempre di più.

Qualcosa nel tono del figlio non mi aveva convinto.

Occorreva vederlo da vicino: avevo bisogno di un pretesto per presentarmi alla porta ed entrare..

Il mattino successivo attesi che la signora Scoppetta uscisse per il suo giro al mercato del pesce, salii le scale come se nulla al mondo fosse più importante di quello che stavo facendo.

Forse mi avrebbe preso per un tossico che chiede soldi o per un testimone di Geova... Avrebbe aperto? L'improvvisazione è sempre stata la mia sfida.

Busso una volta, due, tre, un rumore di chiave dietro la porta: si apre.

Buongiorno, sono un amico di Gennaro, il figlio della signora Cascone, ieri sera ho dimenticato gli occhiali da sole a casa della signora e siccome mi servono aveva detto che se usciva li lasciava qui da voi...

A me nun hanno lasciat' nient'...aspettate ca guardo ngopp'a tavola.

Cazzo è uguale, solo qualche chilo in più e senza barba.

Nient' nun ce sta nient'!

Vabbuò grazie magari passo mo' che la signora torna...scusate capo ma ve l'hanno mai detto che siete tale e quale a Bin Laden? Senza barba però...

No, nun 'o saccio mo' nun me ricordo...

Aveva abbassato lo sguardo, l'imbarazzo e l'emozione lo

avevano capovolto, era visibile.

Un pessimo attore ed un bugiardo peggiore.

Glielo avevano detto eccome, perché negarlo?

...trasite, accomodatevi, ve faccio 'o caffè.

Entro?...Entro!

La casa era ferma agli anni 50. Alla sinistra c'era una grossa foto in bianco e nero della buonanima del marito della signora con intorno ceri e lumini accesi.

Era anche lui un caduto degli anni 90, grande fumatore-carcinoma polmonare-Diana light-la morte silenziosa.

Era umido in casa e non vedevo neanche lì stufe o strumenti di riscaldamento.

Un grosso millepiedi scivolò da fermo dietro un infisso come se il mio sguardo lo avesse toccato e messo in fuga.

Il caffè era già sul fornello, stava riscaldando del caffè già fatto...

Quindi dicevate che arrasumiglio a quel terrorista?

Uh anema 'e dio, capo, site tale e quale! Senz'offesa eh, chillo poi Bin Laden è nu pezzo d'omme, mica uno a tipo Lino Banfi...

Guaglio' la cosa è molto più seria di quello che stai pensando.

Aggio fatto una grande cazzata nella vita mia e mo' mi caco sotto anche se suona il telefono.

Sedette su una sedia che scricchiolò di antico.

L'unica volta che mi è passato per la capa di andare con una

puttana è stata 4-5 anni fa.

Ho preso la macchina e sono andato verso il villaggio Coppola, è pieno di negre, certe statue ca fanno paura, nella zona dove sta pieno di ville dei 'mericani.

Neanche ne ho avvicinato nessuna che mi entra uno nella macchina mentre stavo fermo a un semaforo.

Biondo e con gli occhi chiari, arrassumigliava a " il gladiatore " ma teneva un giubbino giallo.

Pensavo ca se voleva fottere a machina invece ha detto che era un agente-nun saccio 'e che parlava male italiano e mi ha portato alla base della Nato, teneva nu rivorver nel giubbino.

Io ho pensato che aveva preso a uno per un altro e nun aggio ditto niente.

Mi hanno fatto entrare in una stanza a tipo interrogatorio dei telefilm di Starche e Ach e mi hanno fatto la proposta.

Ah mannaggia a me ca nun me so' muzzecato 'a lingua quanno dicette sì!!!!

Mi davano una barca di soldi se facevo la controfigura a uno, dovevo solo farmi crescere una barba e imparare a memoria delle frasi in una lingua che non si capiva un cazzo.

Ma neanche dovevo parlare benissimo tanto io muovevo solo la bocca, il sonoro ce lo mettevano loro.

Dissi sì, era una cosa facile, mi diedero tanti soldi, troppi, dovevo capire ca m'ò mettevano n'gulo!

Mi portarono a Roccaraso, ma non c'era la neve, faceva solo freddo.

Era una truppa di persone come per fare un film, ci diedero pure i panini e la bottiglietta di birra.

Sotto a una montagna montarono un tendone e fecero tipo sala trucco, mi vestirono e girarono un

7-8 filmi dove io camminavo, parlavo, sorridevo con altri 3-4 sconsolati comm'a me vestiti come sceicchi pure loro.

Uno di questi che stava nel filmino affianco a me aveva fatto 8 anni all'Italsider con la buonanima di mio padre e se n'era andato perché talmente del caldo vicino agli altoforni gli era scoppiato l'accendino nel taschino in petto della camicia.

Erano pensionati e disoccupati comm'a me!

Ci pagano subito, in contanti, manco la seccatura di andare in banca, tutte 50000 lire in una borsa di plastica, arrivederci e grazie.

Credevo di aver fatto l'affare...tu hai visto che hanno combinato?

Che burdell è succieso? L'aereo dint'e palazz, tutti chilli muorti e i filmi miei per televisione...gesù, gesù, gesù nun tengo il coraggio più di uscire...anche senza la barba!

Mi stava raccontando qualcosa di assurdo, che dovevo fare? Mettermi a ridere? Credergli?

Erano due le cose: o era pazzo o era vero!

Finsi di guardare l'orologio che non ho mai portato al polso in vita mia e mi alzai in piedi. Lui si allontanò verso una grossa cassettera, un pezzo da antiquariato, un brivido mi sali dal culo alla nuca quando si girò e mi si avvicinò:

Guagliò, queste sono più o meno "300000 lire di euro", comprati quello che vuoi, è il mio grazie per avermi fatto sfogare una volta.

Adesso raccontalo pure a chi cazzo vuoi tu, tanto nessuno ti prenderà sul serio. Anzi, con la faccia da drogato che tieni ti arrestano pure.

Mo' vattenne e nun te fa vedè mai

cchiù.

Uscii dal palazzo e non ricordo di aver fatto le scale, misi la mano nel taschino dei pantaloni e trovai i soldi, mi incamminai verso la pasticceria che sta sul corso.

Ecco, questi sono i fatti, ho cercato di essere sintetico come mi hai chiesto.

Ti prego di cancellare subito questa mail dopo averla letta e, se ci riesci, ridici sopra almeno tu, perché io non riesco più a scherzarci.

Ti allego delle foto che avevo fatto prima del "faccia a faccia" fuori dalla casa della signora Scoppetta.

A presto

Questi sono i racconti relativi alla macchia di Febbraio pervenuti entro il 29 Febbraio 2004.

Ulteriori contributi inviati dopo questa data possono essere visionati sul sito dell'Anonima Scrittori.

WWW.ANONIMASCRITTORI.IT

